

INDIPOPORALI

PERIODICO A CURA DELLA COMMISSIONE REALTA' TEMPORALE E MISSIONI - PARROCCHIA DI PENZALE - CENTO TESTI N. 140 - GENNAIO '23

Le varie povertà ci interrogano e ci spingono ad abbandonare le tante barriere che ci siamo create

TRA IPOCRISIA E AMORE VERO

di Marco Gallerani

Stiamo vivendo un'era nella quale l'ipocrisia ha raggiunto vette inesplorate. Essa è diventata, per tantissimi di noi, una corazza da indossare per giustificare i propri pensieri, il modo di ragionare e soprattutto le proprie azioni concrete. Non vogliamo ammettere a noi stessi (e agli altri) i nostri limiti, le nostre debolezze, la nostra riluttanza ad amare e a metterci a disposizione del prossimo. Ci costruiamo un castello di carta dentro il quale ci sentiamo protetti dal giudizio delle altre persone, volendo apparire per quello che non siamo, o almeno non apparire per quello che in verità siamo. E questo accade sia a livello personale, ma ormai anche a livello comunitario e sociale. Prendiamo come esempio la povertà delle persone, in tutte le sue espressioni. Nella nostra attuale società, sempre più indirizzata verso una vita individuale, virtuale e smart, dove i social stanno sostituendo il contatto e l'incontro fisico di tutti noi, realtà problematiche e drammatiche come le povertà riaffiorano comunque con tutta la loro drammaticità, malgrado gli infiniti tentativi di trasformarli in polvere da nascondere sotto il tappeto dell'ipocrisia.

Il mondo politico, che dovrebbe avere come missione principale, oltre a tante altre, quella di dare risposte alle esigenze dei cittadini e quindi delle persone, prima di tutto quelle indigenti, avendo ormai mostrato il peggio di sé e della sua incapacità tecnico-morale atavica, sta brillantemente superando il problema della povertà di milioni di persone facendola diventare una colpa del singolo e quindi non meritevole di aiuto pubblico. Esiste ormai una élite che non vede più il mondo com'è realmente, che nega la natura umana delle persone più povere: c'è sempre più un'educazione alla mancanza di solidarietà, vista, ormai, come una debolezza e un buonismo rivolto ad oziosi parassiti della società.

segue a pag. 2

Andrea Riccardi di Sant'Egidio e la scomparsa di Benedetto XVI

STORIA E CHIESA DA VIVERE ORA



Si è chiusa con Benedetto XVI un'epoca della Chiesa. La partecipazione di molti alle celebrazioni in sua memoria (più nelle diocesi che nell'affluire a Roma) ha mostrato il cordoglio per la scomparsa del Papa, seppure ritirati da quasi dieci anni.

Una memoria e un affetto che non sono apparsi limitati, come qualcuno vorrebbe, al mondo tradizionalista. Ricordare Benedetto non è stata una manifestazione "non simpatizzante" verso Francesco. Molta gente l'ha ricordato semplicemente come Papa. Don Mazzolari, un prete che ha avuto difficoltà con Roma, intitolava un piccolo libro, pieno di affetto: "Anch'io voglio bene al Papa". Aggiungeva però: «Per volergli bene ho bisogno di dare un volto al pastore, un cuore alla Pietra. Così per capirlo...».

In tempi lontani, il Papa era solo un nome, pronunciato in latino. Invece, fin dall'Ottocento e, poi, sempre più, è diventato un compagno per la Chiesa e le generazioni che si susseguono. I media lo hanno avvicinato alla gente. Ne hanno inquadrato il volto e talvolta il dolore. Il Papa è un uomo pubblico in modo differente dai politici. Gli si chiede pastoralità, paternità e vicinanza. Il senso dei fedeli spinge a cercare in lui il pastore e l'uomo. La sensibilità della gente (anche mutevole) incontra un uomo con la sua storia e il suo modo di essere. In vari Papi si è notato come cambino con l'elezione, ma evidentemente resta l'impronta di una vita.

Benedetto XVI si è mosso nella continuità con Giovanni Paolo II. Ricordiamo tutti gli applausi scroscianti ogni volta che citava «il mio amato predecessore». Lui stesso confessò: «Quanto ci siamo sentiti abbandonati dopo la dipartita di Giovanni Paolo II!». Era la sensazione di buona parte dei cardinali che l'avevano eletto, considerandolo il più vicino al Papa defunto. Ma quant'era diverso dal Papa messianico e carismatico! Nonostante la consuetudine di più di vent'anni e un sentire teologico prossimo. Joseph Ratzinger non avrebbe nemmeno sognato il cambiamento dell'Est. Si contentava di essere «umile lavoratore della vigna del Signore». Ha scritto nella Deus Caritas est: il cristiano «in umiltà farà quello che è possibile fare e in umiltà affiderà il resto al Signore. È Dio che governa il nostro mondo, non noi».

Chi aveva vissuto drammaticamente e accanto alle vittime la Seconda guerra mondiale, come Karol Wojtyła, sapeva che, per affrontare il male nella storia e trovare le vie del bene, bisogna esagerare. Ratzinger è stato profondo, equilibrato, serio, onesto, non carismatico. Il suo contributo è stato soprattutto una "fede pensata" con ragionevolezza, passione intellettuale, finezza. Lo si è detto giustamente in questi giorni. Wojtyła volle incarnare l'estroversione della Chiesa oltre tutti i limiti (anche del suo corpo). Ratzinger aveva la misura e la solidarietà dell'europeo d'Occidente. C'è chi l'ha visto, o voluto, simbolo del tradizionalismo, del conservatorismo teologico, del rigore nel governo. Aspettative per lo più fallite.

Ora, con la morte, una parte lo vuole come una bandiera tradizionale, capace di andare controcorrente rispetto allo spirito del mondo, ben distinta dalla Chiesa «in uscita» di Francesco.

segue a pag. 2

"Se fosse possibile dire saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani, credo che tutti accetteremmo di farlo ma, cari amici, non è possibile. Oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità e si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le sue difficoltà"

Aldo Moro

Segue dalla prima pagina

Anche le definizioni dei vari ambiti sociali stanno subendo variazioni opportunistiche. I disoccupati, ad esempio, sono definiti "occupabili", spostando così il problema da sociale a personale; da mancanza di lavoro a non volontà di lavorare, perché, in fondo, il lavoro c'è, esiste e poco importa se spesso sottopagato al limite dello sfruttamento, come purtroppo le cronache ci riportano giornalmente.

Non si vuole riconoscere il "salario minimo" e si accusano le persone che non lavorano di non volerlo fare, preferendo starsene sul divano. La politica, dunque, sta ovviando al problema della povertà con un'azione martellante di messaggi, slogan, propagande e interventi atti a mistificare la realtà, indicando gli indigenti come rei, invece di studiare e applicare politiche di aiuto.

Chi di noi ha avuto occasione di incontrare persone che per qualsiasi motivo vivono veramente lo stato di povertà, si è obbligatoriamente accorto che la parte economica, ossia, la mancanza di soldi, è quasi sempre il problema minore. Il vero povero non è in grado di gestire la propria vita; è facile che cada in abuso di alcol, droghe e tutto quanto possa dargli quell'apparente appiglio per evadere la realtà in cui si trova; è attratto dal gioco, precipitando quasi sempre nella ludopatia; è indotto più di altri al furto, per sopperire alle proprie esigenze naturali quali l'alimentazione. E quando è addirittura soggetto a patologie psichiche gravi, è di una fragilità estrema, sempre in costante pericolo sotto tutti i profili.

Davanti a queste realtà, che purtroppo non sono isolate ma piuttosto diffuse, anche se ghettilizzate e ignorate dalla maggioranza di noi, la demagogia dei politici non fa altro che aggravarne la drammaticità. I Servizi Sociali dei Comuni sono di una debolezza imbarazzante, tanto da chiedere costantemente aiuto, anche economico, alle Caritas parrocchiali. Questa verità non la si dice per mera predisposizione alla polemica, ma perché è un preoccupante sintomo di una impostazione che tratta la povertà sempre come emergenza, invece di affrontarla come strutturale.

Bisogna togliere dall'ombra oscura, nella quale gettiamo costantemente tutto questo vasto mondo, chi per la propria debolezza e fragilità ha oggettivamente bisogno di sostegno concreto ma anche morale, perché anche solo l'ascolto e una parola di conforto possono aiutare tanto. E tanto amore, perché spesso siamo abbastanza umili per servire a tavola i poveri, ma non li si ama a sufficienza da sedersi a tavola con loro. Certo, bisogna necessariamente sapersi muovere, imparare cosa è utile e cosa dannoso, quando ti rapporti con queste realtà, ma se si è portatori sani di vero sentimento di amore, tutto si supera. Soprattutto le ipocrisie.

Segue dalla prima pagina

Benedetto non l'avrebbe voluto. Ha amato il silenzio, che non sempre gli hanno concesso. Ora che è scomparso, non può essere un simbolo, se non creato in maniera mitica. Non fosse che per il suo senso profondo della continuità del servizio petrino, nella diversità delle umanità, delle opzioni e per la complessità del suo pensiero teologico.

Papa Bergoglio è stato una scelta diversa rispetto ai Papi europei. Ha alle spalle un vissuto ecclesiale e un pensiero legato alla Chiesa latinoamericana, pur nella continuità già espressa nella Lumen fidei, in cui Francesco scrive rispetto al predecessore: «assumo il suo prezioso lavoro, aggiungendo al testo alcuni ulteriori contributi». Oggi la continuità è resa più complessa anche dalla sfida del confronto con mondi nuovi fuori dall'Europa.

Quella odierna è una Chiesa globale in tutti i sensi, sia per dimensioni culturali e geografiche, sia per spaesamento delle persone e delle comunità. Oggi la morte di papa Benedetto non apre nella Chiesa a chi sa quali scenari conflittuali, analizzati e forse auspicati da alcuni, ma rinvia il discorso al cattolicesimo europeo in affanno, di cui il defunto è stato l'ultimo grande esponente. Francesco ha parlato della (e alla) stanchezza europea in varie occasioni. La risposta non può essere solo la laboriosità degli episcopati e dei vari soggetti ecclesiali. Occorre una visione, senza cui ci si omologa lentamente al livello rassegnato di tanta coscienza europea. E la guerra in Ucraina è una grande sfida alla coscienza cristiana: un cristianesimo europeo, che non si conegni alla nostalgia del passato, ma che non accetti nemmeno l'irrilevanza.

La via della rilevanza non è quella del potere, bensì dell'amore per un mondo che soffre, che appassisce o che è povero. E, nel 1967, il quarantenne Joseph Ratzinger scriveva: «Il concetto conciliare contrario a "conservatore" non è "progressista", ma "missionario"».

CARITAS PENZALE

Si è concluso da poco il Tempo dell'Avvento, che significa "Venuta" e ci invita a riflettere su due venute del Signore, la prima riguarda la nascita di Gesù a Betlemme; la seconda è quella che avrà luogo alla fine della Storia, quando il Signore verrà ad incontrarci per introdurci nel Regno dei Cieli. Avvento è dunque contemplazione della seconda venuta di Cristo come compimento della prima venuta.

Se ci soffermiamo a riflettere sulla prima venuta, ci rendiamo conto che si è perso il vero senso del Natale, come profonda condivisione di Dio per la nostra piccolezza. "Natale non è una festa, è la scelta di Dio che decide di essere ultimo perché gli ultimi, noi, fossimo i primi." Per la maggior parte delle persone l'Avvento è un periodo che predispone piuttosto a una frenesia di vita, a delle vacanze, a dei giorni di feste laiche.

Noi credenti che, attraverso lo Spirito di Gesù siamo diventati figli di Dio, coeredi di Cristo e connaturali al nome di Dio, dovremmo invece cercare di vivere questo tempo come una disposizione interiore, un equipaggiare di doni spirituali per imparare a rinascere di nuovo, per avvicinarci a Lui e prepararci alla sua seconda venuta.

Il nostro Cardinale Matteo Zuppi ci dà un aiuto su come vivere in modo spiritualmente proficuo questo periodo dell'anno liturgico per predisporci al Natale: "Il Natale è Natale quando le lacrime sono asciugate. Il Natale, quello vero, non è un narcotico per dimenticare, per fare finta e per pensare che va tutto bene. Il Natale è anche nella tristezza e nelle difficoltà più grande. Vedere e sapere che quelle lacrime saranno asciugate, che l'amore sarà più forte della morte, che la pace deve venire dove c'è la guerra, che il perdono sconfigge...".

Noi, operatori della Caritas, uniti nella solidarietà, ci siamo interrogati su come rendere concreto questo invito e abbiamo pensato, oltre a continuare a svolgere le attività previste dal nostro progetto di accoglienza, di dedicare le ore di alcune mattinate a ricevere tutte le persone che si rivolgono a noi per avere un aiuto materiale e spirituale attraverso l'Emporio Solidale e il nostro Centro di Ascolto e di distribuzione, attraverso incontri individuali, abbiamo fatto gli auguri di Natale e ad ognuno è stato dato un piccolo pensiero (dono): un buono spesa e giocattoli per i bambini e libri per i ragazzi più grandi.

I regali che ci si scambia in questo periodo sono visti perlopiù come una circostanza dovuta, come un formalismo, un dovere e non come un dono di gratuità. Noi, invece abbiamo cercato che il nostro piccolo regalo, fatto a nome di tutta la comunità parrocchiale, fosse un segno esteriore di una relazione di vita interiore, e lasciasse trasparire la condivisione, la fratellanza e l'amicizia fra di noi. Sempre con lo stesso spirito, abbiamo dato vita all'iniziativa di portare un dono, un augurio ai novantenni della nostra Comunità parrocchiale.

Infine, desideriamo segnalare un regalo che ha ricevuto la Caritas di Penzale, da parte di una rappresentante della comunità mussulmana di Cento, che ci ha consegnato alimenti, prodotti per l'igiene e per l'infanzia, destinati al nostro Centro di distribuzione. Queste persone, pur di religione diversa, hanno saputo cogliere il senso dell'Avvento cristiano e del Natale e vivere quegli ideali di condivisione e di fratellanza a cui fa riferimento il messaggio del nostro Cardinale e che Papa Francesco ha sviluppato nell'Enciclica "Fratelli Tutti".

Messaggio per la 56ª Giornata mondiale della Pace del 1° gennaio 2023

IMPEGNARSI PER GUARIRE IL MONDO



Dalla pandemia di Covid la lezione che nessuno si salva da solo. Ora "un altro flagello", la guerra: "Virus più difficile da sconfiggere di quelli che colpiscono l'organismo umano, perché proviene dall'interno del cuore umano corrotto". Appello per il lavoro degno e per delle "politiche adeguate" per accogliere e integrare i migranti.

Dopo la notte buia del Covid, la sciagura della guerra. Se al coronavirus è stato tuttavia trovato un vaccino, alla barbarie dei conflitti – in Ucraina, come in altre parti del mondo – sembra ancora non esserci un rimedio. Parla ad un'umanità resa vulnerabile dagli eventi degli ultimi anni, il Papa, nel Messaggio per la 56.ma Giornata mondiale della Pace che si è celebrata il 1° gennaio 2023, nel quale si appella anche a governanti, responsabili delle Organizzazioni internazionali e leaders religiosi chiedendo un impegno congiunto per "guarire" il mondo e anche sviluppare "politiche adeguate" per accogliere e integrare i migranti.

Nel documento il Papa torna indietro al 2020, cioè alla crisi generata dalla pandemia di coronavirus che – come scrive – "ci ha fatto piombare nel cuore della notte, destabilizzando la nostra vita ordinaria, mettendo a soqquadro i nostri piani e le nostre abitudini, ribaltando l'apparente tranquillità anche delle società più privilegiate, generando disorientamento e sofferenza, causando la morte di tanti nostri fratelli e sorelle".

"Spinti nel vortice di sfide improvvise e in una situazione che non era del tutto chiara neanche dal punto di vista scientifico, il mondo della sanità si è mobilitato per lenire il dolore di tanti e per cercare di porvi rimedio; così come le Autorità politiche, che hanno dovuto adottare notevoli misure in termini di organizzazione e gestione dell'emergenza".

Assieme alle manifestazioni fisiche, il Covid-19 – osserva il Papa – ha provocato "un malessere generale" alimentato da restrizioni e isolamento. Ha inoltre toccato "nervi scoperti dell'assetto sociale ed economico, facendo emergere contraddizioni e disuguaglianze" ed ha "aggravato la solitudine" e "minacciato la sicurezza lavorativa", in particolare dei tanti "lavoratori informali" rimasti senza impiego e senza supporti. Unito a tutto questo, la pandemia ha fatto emergere anche "le zone più pacifiche" del mondo "innumerevoli fragilità", insieme a "conflitti sociali, frustrazioni e violenze".

Da quello che è stato un terremoto per gli equilibri mondiali, tuttavia, l'umanità ha tratto più di una lezione. Anzitutto, ribadisce Papa Francesco, la consapevolezza che "dai momenti di crisi non si esce mai uguali: se ne esce o migliori o peggiori". E che quindi "abbiamo tutti bisogno gli uni degli altri, che il nostro tesoro più grande, seppure anche più fragile, è la fratellanza umana" e "che nessuno può salvarsi da solo". "Abbiamo anche imparato che la fiducia riposta nel progresso, nella tecnologia e negli effetti della globalizzazione non solo è stata eccessiva, ma si è trasformata in una intossicazione individualistica e idolatrica, compromettendo la garanzia auspicata di giustizia, di concordia e di pace".

Per Papa Francesco si tratta di vere e proprie "scoperte positive". Nel Messaggio ne elenca alcune: "Un ridimensionamento di certe pretese consumistiche; un senso rinnovato di solidarietà che ci incoraggia a uscire dal nostro egoismo per aprirci alla sofferenza degli altri e ai loro bisogni; nonché un impegno, in certi casi veramente eroico, di tante persone che si sono spese perché tutti potessero superare al meglio il dramma dell'emergenza".

Tutto questo ha dimostrato l'importanza di agire "insieme": "Le risposte più efficaci alla pandemia - scrive il Pontefice - sono state, in effetti, quelle che hanno visto gruppi sociali, istituzioni pubbliche e private, organizzazioni internazionali uniti per rispondere alla sfida, lasciando da parte interessi particolari. Solo la pace che nasce dall'amore fraterno e disinteressato può aiutarci a superare le crisi personali, sociali e mondiali".

Al tempo stesso, "nel momento in cui abbiamo osato sperare che il peggio della notte della pandemia da Covid-19 fosse stato superato, una nuova terribile sciagura si è abbattuta sull'umanità". Un "altro flagello", lo definisce il Papa, "un'ulteriore guerra, in parte paragonabile al Covid-19, ma tuttavia guidata da scelte umane colpevoli": la guerra in Ucraina.

Guerra che "miete vittime innocenti e diffonde incertezza, non solo per chi ne viene direttamente colpito, ma in modo diffuso e indiscriminato per tutti, anche per quanti, a migliaia di chilometri di distanza, ne soffrono gli effetti collaterali – basti solo pensare ai problemi del grano e ai prezzi del carburante".

Davanti a questo cosa fare? Il primo passo è "lasciarci cambiare il cuore" da Dio affinché "trasformi i nostri criteri abituali di interpretazione del mondo e della realtà". Nel concreto significa che "non possiamo più pensare solo a preservare lo spazio dei nostri interessi personali o nazionali, ma dobbiamo pensarci alla luce del bene comune, con un senso comunitario, ovvero come un 'noi' aperto alla fraternità universale".

"Non possiamo perseguire solo la protezione di noi stessi, ma è l'ora di impegnarci tutti per la guarigione della nostra società e del nostro pianeta, creando le basi per un mondo più giusto e pacifico, seriamente impegnato alla ricerca di un bene che sia davvero comune".

"Le tante crisi morali, sociali, politiche ed economiche che stiamo vivendo sono tutte interconnesse, e quelli che guardiamo come singoli problemi sono in realtà uno la causa o la conseguenza dell'altro", rimarca ancora Jorge Mario Bergoglio nel Messaggio. Da qui una sorta di 'decalogo' utile a far fronte alle sfide del mondo moderno "con responsabilità e compassione": "Rivisitare il tema della garanzia della salute pubblica per tutti", scrive anzitutto il Papa, "promuovere azioni di pace per mettere fine ai conflitti e alle guerre che continuano a generare vittime e povertà"; "prenderci cura in maniera concertata della nostra casa comune"; "attuare chiare ed efficaci misure per far fronte al cambiamento climatico"; "combattere il virus delle disuguaglianze"; "garantire il cibo e un lavoro dignitoso per tutti".

"Lo scandalo dei popoli affamati ci ferisce", afferma Francesco, e tra le azioni da compiere aggiunge pure quella di "sviluppare, con politiche adeguate, l'accoglienza e l'integrazione, in particolare nei confronti dei migranti e di coloro che vivono come scartati nelle nostre società".

Solo spendendoci in queste situazioni, conclude il Papa, sarà possibile "costruire un mondo nuovo".

Udienza al Corpo Diplomatico

DISARMO INTEGRALE UNICA VIA DA SEGUIRE



P*apa Francesco ha scelto la "Pacem in terris" come filo rosso del suo discorso di inizio d'anno al Corpo diplomatico. "Far cessare immediatamente il conflitto insensato" in Ucraina, l'appello. Donne "ancora cittadine di seconda classe", con in Iran e Afghanistan. No al "presunto diritto all'aborto" e appello all'Italia perché contrasti l'inverso demografico. Per le migrazioni "non procedere in ordine sparso". Disarmo integrale e abolizione della pena di morte la via da seguire.*

Oggi è in corso la terza guerra mondiale di un mondo globalizzato, dove i conflitti interessano direttamente solo alcune aree del pianeta, ma nella sostanza coinvolgono tutti". Lo ha ribadito Papa Francesco, nel tradizionale discorso di inizio d'anno al Corpo diplomatico, durato circa un'ora e al centro del quale c'è la "lezione" della *Pacem in terris* di San Giovanni XXIII. "L'esempio più vicino e recente è proprio la guerra in Ucraina", il riferimento al tragico scenario odierno, con il rinnovo dell'appello a "far cessare immediatamente questo conflitto insensato, i cui effetti interessano intere regioni, anche fuori dall'Europa a causa delle ripercussioni che esso ha in campo energetico e nell'ambito della produzione alimentare, soprattutto in Africa ed in Medio Oriente". La via da seguire, per il Papa, è quella del disarmo integrale: "il possesso di armi atomiche è immorale, sotto la minaccia di armi nucleari siamo tutti sempre perdenti". Passando in rassegna i numerosi focolai di guerra nel mondo – a partire dalla Siria e dal conflitto tra israeliani e palestinesi – con l'auspicio della "soluzione dei due Stati" – il Santo Padre ha citato il suo imminente viaggio in Congo e Sud Sudan, all'insegna di parole chiave come dialogo, pace e riconciliazione. "Nonostante gli impegni assunti da tutti gli Stati di rispettare i diritti umani e le libertà fondamentali di ogni persona, ancor oggi, in molti Paesi, le donne sono considerate come cittadine di seconda classe", il riferimento al tema dei diritti umani e alla condizione delle donne iraniane e afgane: "sono oggetto di violenze e di abusi e viene loro negata la possibilità di studiare, di lavorare, di esprimere i propri talenti, l'accesso alle cure sanitarie e persino al cibo". Al contrario, dove i diritti umani sono riconosciuti pienamente per tutti, le donne possono offrire il proprio contributo insostituibile alla vita sociale ed essere prime alleate della pace". "La pace esige anzitutto che si difenda la vita, un bene che oggi è messo a repentaglio non solo da conflitti, fame e malattie, ma fin troppo spesso addirittura dal grembo materno, affermando troppo spesso un presunto diritto all'aborto".

L'altra denuncia di Francesco: "nessuno può vantare diritti sulla vita di un altro essere umano, specialmente se è inerme e dunque privo di ogni possibilità di difesa". Di qui l'ennesimo invito a debellare la "cultura dello scarto, che interessa purtroppo anche i malati, i disabili e gli anziani" e a "garantire l'assistenza dei cittadini in ogni fase della vita umana, fino alla morte naturale, facendo in modo che ciascuno si senta accompagnato e curato anche nei momenti più delicati della propria esistenza".

Il diritto alla vita, inoltre, "è minacciato anche laddove si continua a praticare la pena di morte, come sta accadendo in questi giorni in Iran". "La pena di morte non può essere utilizzata per una presunta



giustizia di Stato, poiché essa non costituisce mai un deterrente, né offre giustizia alle vittime, ma alimenta solamente la sete di vendetta", il monito, insieme all'appello, perché la pena di morte "sia abolita nelle legislazioni di tutti i Paesi del mondo".

Nel suo discorso, il Papa ha inoltre stigmatizzato la "paura" della vita "che si traduce in molti luoghi nel timore dell'avvenire e nella difficoltà a formare una famiglia e mettere al mondo dei figli" e si è

rivolto in particolare all'Italia, dove "è in atto un pericoloso calo della natalità, un vero e proprio inverno demografico, che mette in pericolo il futuro stesso della società". "Al caro popolo italiano, desidero rinnovare il mio incoraggiamento ad affrontare con tenacia e speranza le sfide del tempo presente, forte delle proprie radici religiose e culturali".

"E' inaccettabile che parte della popolazione possa essere esclusa dall'educazione, come sta accadendo alle donne afgane", il grido di Francesco, secondo il quale per contrastare la "catastrofe educativa", gli Stati dovrebbero avere "il coraggio di invertire l'imbarazzante e asimmetrico rapporto tra la spesa pubblica riservata all'educazione e i fondi destinati agli armamenti!". Non sono mancati precisi riferimenti alla libertà religiosa e ai Paesi dove questa è molto limitata, pari ad un terzo della popolazione mondiale. No, inoltre, ai "tentativi deplorabili di fare un uso strumentale della religione per finalità meramente politiche": "è contrario alla prospettiva cristiana".

L'attuale conflitto in Ucraina, secondo il Papa, ha reso più evidente la crisi del multilateralismo, che ha bisogno di "un ripensamento profondo". "Non si tratta dunque di costruire blocchi di alleanze, ma di creare opportunità perché tutti possano dialogare", ha spiegato il Papa, mettendo in guardia dalla deriva del "totalitarismo ideologico" e dalle "forme di colonizzazione ideologica" ed auspicando un ritorno al dialogo, all'ascolto reciproco e al negoziato".

In tema di migrazione, "procedere in ordine sparso" non è ammissibile: le "vite spezzate" nel Mediterraneo "sono l'emblema del naufragio della nostra civiltà". In Europa, è urgente approvare il Nuovo Patto sulla Migrazione e l'Asilo; nello stesso tempo, "la solidarietà esige che le doverose operazioni di assistenza e cura dei naufraghi non gravino interamente sulle popolazioni dei principali punti d'approdo".

"Occorre ridare dignità all'impresa e al lavoro", l'appello di Francesco nella parte finale del suo discorso, in cui ha auspicato passi in avanti anche quella questione dei cambiamenti climatici. Affrontando il tema della libertà, Francesco ha manifestato infine "preoccupazione" per l'affievolirsi della democrazia, come accade "in diversi Paesi del continente americano".

Ucraina: il Natale in guerra della tregua violata

UN NATALE SENZA PACE IN UCRAINA



L'accusa: i russi attaccano in sette regioni. A Kharkiv la Cattedrale greco-cattolica diventa oasi di speranza oltre le bombe. La storia della famiglia che porta i canti fra gli sfollati.

”Dai, bambini andiamo». Con una grande stella disegnata dai due figli, Svetlana Lukyryc ha suonato alla porta di casa dei vicini. «Era venerdì sera. E, come vuole la tradizione, alla Vigilia di Natale intendevamo regalare un canto a chi abita accanto a noi», racconta. Stavano per essere cacciati. «Sa, le bombe che continuano a cadere hanno reso tutti più paurosi, sospettosi e nervosi». Soprattutto in una città come Kharkiv, la seconda del Paese con un milione di persone che dista meno di cinquanta chilometri dal confine russo e che, nelle statistiche, è stata la metropoli dove con la sua regione gli allarmi antimissile sono suonati di più: 1.558 volte in nove mesi di guerra. Alla fine, Svetlana e i suoi ragazzi, Vladislav 9 anni e Ana di 3, li hanno convinti. «E c'è stato un piccolo miracolo di Natale.

Dopo lo spettacolo familiare, non finivano più di ringraziarci. E hanno confidato: «Avevamo deciso che non avremmo celebrato alcun che. Come si fa a festeggiare se vieni bersagliato di missili? Invece ci avete aperto uno spiraglio di luce».

Il Natale dell'Ucraina è quello del 7 gennaio: il più sentito dalla gente, quello che unisce le maggiori comunità cristiane, gli ortodossi e i greco-cattolici, secondo il calendario giuliano. Un Natale vissuto tra frustrazione e speranza. Frustrazione per un conflitto nel quale non si vedono spiragli.

Speranza perché, nonostante gli attacchi, c'è voglia di riprendere a vivere. E di tornare a casa. Lo testimonia proprio Kharkiv che, benché rimanga sotto tiro e per oltre un terzo sia distrutta, ha ripreso a popolarsi dopo la grande fuga della scorsa primavera. «Ormai tutto il Paese può essere colpito. Non c'è un luogo sicuro. Allora la gente decide di riconquistare la sua abitazione, come i nostri militari riconquistano i territori in mano ai russi», spiega ad *Avvenire* il sindaco Ihor Terekhov. «L'elettricità, l'acqua, il riscaldamento possono mancare ovunque – prosegue –. Qui siamo in grado di ripristinarli in tempi rapidi: è accaduto dopo ogni bombardamento agli snodi energetici. E abbiamo già iniziato la ricostruzione: così al nemico mostriamo che non ci ha paralizzati. Quindi, se può essere difficile vivere il Natale al tempo della guerra, è altrettanto vero che nessuno può toglierci la felicità».

Un Natale anche di accuse. Per la tregua di 36 ore annunciata dal presidente russo Putin. Un cessate il fuoco mai accettato da Kiev che fin da subito l'ha definito strumentale e di facciata. Il silenzio delle armi non regge. E ciascuno dei due Paesi chiama l'altro sul banco degli imputati. Mosca denuncia almeno 170 violazioni con colpi d'artiglieria ucraina in tutto l'Est. E anche un bombardamento a Donetsk con dieci razzi. Il Paese aggredito replica sostenendo di aver registrato attacchi russi in almeno sette regioni con un morto a Kherson e due nel distretto di Bakhmut dove il portavoce delle truppe ucraine dichiara che sono in corso «feroci battaglie».

Ed è anche il giorno dello scontro con la Chiesa ortodossa ucraina



legata al patriarcato di Mosca: dopo averla cacciata dalla Cattedrale dell'Assunzione nelle Monastero delle grotte a Kiev, concessa subito per il Natale alla rivale Chiesa ortodossa dell'Ucraina staccatasi da Mosca, il presidente Zelensky sospende la cittadinanza a tredici preti della Chiesa sotto scacco accusati di atti filorussi. Dura la replica del Cremlino: è «satanismo». A Kharkiv le sirene anti-aeree scattano quattro volte nel giorno della festa. «Putin è un fariseo: ora si presenta come un uomo buono, mentre è il primo responsabile di questa tragedia a cui non mette fine», dice l'esarca greco-cattolico della città, il vescovo Vasyl Tuchapets.

È piena per la liturgia della Natività la cripta della Cattedrale mai conclusa per lo scoppio del conflitto. Quello stesso seminterrato che nel primo mese dell'invasione era aveva accolto decine di famiglie. «Adesso rimane un rifugio in caso di allarmi – racconta suor Olexia, energica religiosa di San Giuseppe –. E soprattutto un'oasi per i bambini che hanno visto la loro vita sfregiata dalla paura delle bombe».

Ecco perché è un susseguirsi di canti e spettacoli nella chiesa. «Il Natale è sempre fonte di gioia – spiega l'esarca –. Anzi, lo è ancora di più quando si è aggrediti. Infatti dall'Emmanuele viene la pace: anche quella che la nostra nazione attende al più presto».

Una pausa. «Sì, è vero che c'è stanchezza nella gente. Il peso del conflitto è sempre più difficile da sopportare. Ma non ci potrà mai essere una soluzione giusta e accettabile finché una parte del popolo ucraino rimarrà prigioniero di una potenza straniera. Perciò affidiamo il nostro desiderio di libertà al Bambino nato in una mangiatoia, ossia in un luogo inospitale così simile a quelli in cui abitano le famiglie che hanno le case distrutte o risiedono in zone dove mancano l'energia elettrica e l'acqua».

A scandire la vigilia è la mano tesa ai tremila «poveri di guerra» che ogni settimana la Cattedrale greco-cattolica soccorre. In una metropoli dove trova un tetto chi fugge dai villaggi liberati in cui tutto è stato raso al suolo, si vive di carità. E qui è possibile reperire ciò che serve: una coperta, un maglione, una busta di patate, un pacco di pasta, le medicine, i pannolini per il figlio neonato. «Decliniamo nel concreto il Vangelo», sottolinea il vescovo.

Alla Messa arriva a sorpresa il sindaco di Kharkiv, che mai ha nascosto di essere un ortodosso della Chiesa legata al patriarcato di Mosca. Fra le panche anche alcuni soldati. La parola «pace» torna più volte nel rito: pace per le famiglie, per «chi ci protegge», per «chi ha responsabilità di governo», per l'Ucraina. E la invocano i ragazzi quando nel pomeriggio fanno la fila davanti al presepe per regalare un «pensiero d'auguri».

Fedir si presenta con un'asta da cui scendono le strisce con i colori del Paese invaso. «Gesù, portaci la pace», scandisce al microfono. E l'applauso accompagna il suo inchino.

Etiopia: due anni di guerra nel Tigray

UNA GUERRA NEL SILENZIO DEL MONDO



In due anni quasi 800mila vittime e 2,5 milioni di sfollati, ma nonostante il cessate il fuoco firmato a inizio novembre i massacri e le violenze non si fermano. Le iniziative per cercare la pace.

La più grande tragedia umanitaria di questo tempo è stata ignorata dal mondo per il «colore della pelle della gente». Lo scorso agosto il direttore dell'Oms, Tedros Adhanom Ghebreyesus, tigrino ed ex ministro etiope della Sanità, non aveva usato giri di parole per indicare la ragione principale dell'indifferenza globale verso la guerra civile scoppiata nel novembre 2020 tra le autorità regionali tigrine e il governo centrale etiope del premier Abiy Ahmed.

Già in aprile Tedros aveva chiesto «uguale attenzione alle vite dei bianchi e dei neri», rilevando che le crisi in Etiopia, Yemen, Afghanistan e Siria avevano generato solo una «frazione» dell'attenzione della guerra in Ucraina. Parole che hanno suscitato polemiche, ma purtroppo non hanno accresciuto l'interesse per il conflitto in nord Etiopia.

Anche ora ricordiamoci del Tigray perché il dramma continua. È l'appello disperato di quanti seguono la crisi nella regione del nord Etiopia, apparentemente risolta dopo la firma del cessate il fuoco lo scorso 2 novembre a Pretoria, dopo due anni di conflitto spietato, sanguinoso e soprattutto dimenticato.

Ma massacri, stupri e saccheggi soprattutto nelle aree rurali continuano nell'ombra che avvolge l'area. E in queste ore a Nairobi le autorità regionali e federali stanno cercando di implementare l'accordo sudafricano.

È in gioco in queste settimane la vita di milioni di persone colpite dalla guerra e dalle conseguenze del blocco di molti mesi imposto da Addis Abeba, che allo scoppio del conflitto ha chiuso i confini, sospeso l'erogazione di energia elettrica e impedito l'accesso a organizzazioni umanitarie e media. Un blackout non ancora terminato le cui conseguenze sono state ribadite il 14 dicembre dall'Alto commissario Ue per gli Affari esteri Joseph Borrell: «Giustamente condanniamo quello che sta accadendo in Ucraina, ma quanto sta succedendo in Etiopia è terribile.

Le cifre dicono che sono state uccise tra le 600 e le 800mila persone. E la maggior parte di loro è morta per la carestia, non in combattimento, ma per il taglio degli aiuti umanitari, dell'elettricità e di ogni tipo di servizio pubblico per mesi».

«È possibile che siano morte più persone in Tigray che in Ucraina», gli ha fatto eco il segretario generale dell'Onu, Antonio Guterres. Almeno 2,5 milioni di tigrini sono sfollati e bisognosi di aiuti umanitari, che riescono oggi a raggiungere il capoluogo tigrino Macallè, ma non sono ancora stati distribuiti per ragioni di sicurezza e perché gli aeroporti tigrini sono stati seriamente bombardati.

Oltre all'emergenza umanitaria di milioni di sfollati, delle decine di migliaia di bambini colpiti da malnutrizione e malati senza cure, un cumulo di crimini di guerra pesa come un macigno sulla pace. L'Onu si è impegnata a indagare con una commissione indipendente per scovare i responsabili dei massacri di civili, degli stupri etnici di massa e della distruzione sistematica di ospedali e scuole, da un lato tra le truppe federali, i loro alleati eritrei che hanno occupato il Tigray dall'inizio della guerra civile, le milizie regionali amhara, e dall'altro tra le stesse forze di difesa tigrine. Ma non ha accesso a tutte le aree della regione dove imperversano bande armate amhara e gli eritrei.

Senza contare l'uso indiscriminato fatto da Addis Abeba dei droni armati di fabbricazione turca e iraniana, per comperare i quali il governo federale si è pesantemente indebitato.

«Mi vergogno profondamente per l'indifferenza occidentale verso la tragedia del Tigray. L'unica voce che ne ha parlato invocando la pace è stata quella di papa Francesco». Il professor Aldo Morrone è noto come medico degli ultimi in Italia e in Africa. Ha 68 anni, da oltre 30 si dedica a curare i deboli e i bisognosi. Infettivologo di fama mondiale, direttore scientifico dell'Istituto San Gallicano di Roma, è partito più volte per l'Etiopia per costruire con altri colleghi alcuni snodi del sistema sanitario etiope, in particolare in Tigray, formando medici locali.

«Sono stato la prima volta nella regione a metà anni Ottanta, durante la guerra di liberazione del partito tigrino Tplf contro la giunta militare del Derg. Dopo l'arrivo al governo nazionale del Tplf abbiamo aiutato a costruire ospedali come quello di Adua e l'Ayder di Macallè. Durante la guerra tra Etiopia ed Eritrea del 1998-2000 abbiamo contribuito alla riabilitazione dei feriti e degli invalidi. In questi anni erano stati fatti passi avanti nella sanità. In ospedali come l'Ayder, diventato clinica universitaria, si potevano curare malattie oncologiche e il diabete, c'erano strumentazioni di prim'ordine, si vaccinava. Il Covid ha dato il primo colpo, poi la guerra civile ha portato morte distruzione e la guerra in Ucraina li ha fatti dimenticare. Ora sono tornati indietro di 30 anni».

Morrone, come ha già fatto alla trasmissione di Radio Radicale Africa Oggi, rilancia l'emergenza umanitaria. «I colleghi tigrini mi hanno confermato la distruzione e il saccheggio di molte strutture sanitarie.

Non esiste una contabilità dei morti almeno finché non ci sarà libero accesso alla regione, ma questo, unito al blocco di farmaci e aiuti, ha impedito la cura di diverse malattie mentre la mancanza di cibo ha aumentato la malnutrizione. Inoltre, non è stato possibile curare migliaia di donne stuprate. Faccio appello ai governi dell'Ue e al nostro: salviamo il Tigray ricostruendo gli ospedali e le infrastrutture. Deve tornare la pace in tutta l'Etiopia e nel Corno d'Africa colpito da una terribile siccità».

Ma quali siano gli ostacoli lo spiegano i tigrini del Nord Italia che lo scorso febbraio hanno dato vita a una associazione di promozione sociale. La rappresentante non vuole, però, rivelare il proprio nome perché teme ritorsioni sui parenti. «Le truppe eritree non si sono ritirate dal territorio come dovevano in base agli accordi e spadroneggiano.

Controllano le linee telefoniche, vedono chi riceve chiamate dall'estero e vanno a cercarlo. La situazione soprattutto attorno ad Adwa e nel centro del Tigray non è cambiata. I nostri parenti testimoniano che gli eritrei continuano a uccidere, stuprare e saccheggiare. Mancano cibo e medicine, i raccolti sono stati bruciati per cattiveria, il bestiame razziato. E i servizi bancari sono stati parzialmente riattivati e quindi non possiamo inviare denaro. E poi non c'è nulla da comprare».

La pace si costruisce anche curando le ferite degli innocenti, ma soprattutto tenendo accesa la luce sulla tragedia del Tigray.

Messaggio per la 45ª Giornata Nazionale per la Vita

LA MORTE NON È MAI UNA SOLUZIONE



Pubblichiamo una sintesi del Messaggio che il Consiglio Episcopale Permanente della CEI ha preparato per la 45ª Giornata Nazionale per la Vita, che si celebrerà il 5 febbraio 2023 sul tema «La morte non è mai una soluzione. “Dio ha creato tutte le cose perché esistano; le creature del mondo sono portatrici di salvezza, in esse non c'è veleno di morte” (Sap. 1,14)».

”**L**a morte non è mai una soluzione. ‘Dio ha creato tutte le cose perché esistano: le creature del mondo sono portatrici di salvezza, in esse non c'è veleno di morte’ (Sap 1,14)”. È incentrata su questo tema la 45.ma Giornata nazionale per la Vita. Nel messaggio preparato dal Consiglio episcopale permanente della Conferenza episcopale italiana, si sottolinea che “in questo nostro tempo, quando l'esistenza si fa complessa e impegnativa, quando sembra che la sfida sia insuperabile e il peso insopportabile, sempre più spesso si approda a una ‘soluzione’ drammatica: dare la morte”.

Il diffondersi di una “cultura di morte”

“Dietro questa soluzione - si legge nel documento - è possibile riconoscere importanti interessi economici e ideologie che si spacciano per ragionevoli e misericordiose, mentre non lo sono affatto”. “Quando un figlio non lo posso mantenere, non l'ho voluto, quando so che nascerà disabile o credo che limiterà la mia libertà o metterà a rischio la mia vita... la soluzione è spesso l'aborto”. “Quando una malattia non la posso sopportare, quando rimango solo, quando perdo la speranza, quando vengono a mancare le cure palliative, quando non sopporto veder soffrire una persona cara... la via d'uscita può consistere nell'eutanasia o nel suicidio assistito”. “Quando l'accoglienza e l'integrazione di chi fugge dalla guerra o dalla miseria comportano problemi economici, culturali e sociali... si preferisce abbandonare le persone al loro destino, condannandole di fatto a una morte ingiusta”. Così, poco a poco, si diffonde “la cultura della morte”.

Per una “cultura di vita”

Nel messaggio si sottolinea che “Il Signore crocifisso e risorto - ma anche la retta ragione - ci indica una strada diversa: dare non la morte ma la vita”. “Ci mostra come sia possibile coglierne il senso e il valore anche quando la sperimentiamo fragile, minacciata e faticosa. Ci aiuta ad accogliere la drammatica prepotenza della malattia e il lento venire della morte, schiudendo il mistero dell'origine e della fine. Ci insegna a condividere le stagioni difficili della sofferenza, della malattia devastante, delle gravidanze che mettono a soqquadro progetti ed equilibri”.

Dare la morte funziona davvero?

“È anche doveroso chiedersi - si legge nel messaggio preparato dal Consiglio episcopale permanente della Conferenza episcopale italiana - se il tentativo di risolvere i problemi eliminando le persone sia davvero efficace”. “Siamo sicuri che la banalizzazione dell'interruzione volontaria di gravidanza elimini la ferita profonda che genera nell'animo di molte donne che vi hanno fatto ricorso? Siamo sicuri che il suicidio assistito o l'eutanasia rispettino fino in fondo la libertà di chi li sceglie - spesso sfinito dalla carenza di cure e relazioni - e manifestino vero e responsabile affetto da parte di chi li accompagna a morire? Siamo sicuri che la chiusura verso i

migranti e i rifugiati e l'indifferenza per le cause che li muovono siano la strategia più efficace e dignitosa per gestire quella che non è più solo un'emergenza?”.

Una questione etica

“Dare la morte come soluzione - si legge infine nel messaggio - pone una seria questione etica, poiché mette in discussione il valore della vita e della persona umana. Alla fondamentale fiducia nella vita e nella sua bontà - per i credenti radicata nella fede - che spinge a scorgere possibilità e valori in ogni condizione dell'esistenza, si sostituisce la superbia di giudicare se e quando una vita, foss'anche la propria, risulti degna di essere vissuta, arrogandosi il diritto di porle fine”. “La Giornata per la vita rinnovi l'adesione dei cattolici al ‘Vangelo della vita’, l'impegno a smascherare la ‘cultura di morte’, la capacità di promuovere e sostenere azioni concrete a difesa della vita, mobilitando sempre maggiori energie e risorse”.

La “cultura di morte”: una questione seria

“Dare la morte come soluzione pone una seria questione etica, poiché mette in discussione il valore della vita e della persona umana. Alla fondamentale fiducia nella vita e nella sua bontà - per i credenti radicata nella fede - che spinge a scorgere possibilità e valori in ogni condizione dell'esistenza, si sostituisce la superbia di giudicare se e quando una vita, foss'anche la propria, risulti degna di essere vissuta, arrogandosi il diritto di porle fine”.

Poi prosegue il documento con la constatazione che “desta inoltre preoccupazione come ai grandi progressi della scienza e della tecnica, che mettono in condizione di manipolare ed estinguere la vita in modo sempre più rapido e massivo, non corrisponda un'adeguata riflessione sul mistero del nascere e del morire, di cui non siamo evidentemente padroni.

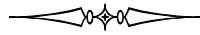
Il turbamento di molti dinanzi alla situazione in cui tante persone e famiglie hanno vissuto la malattia e la morte in tempo di Covid ha mostrato come un approccio meramente funzionale a tali dimensioni dell'esistenza risulti del tutto insufficiente. Forse è perché abbiamo perduto la capacità di comprendere e fronteggiare il limite e il dolore che abitano l'esistenza, che crediamo di porvi rimedio attraverso la morte?”.

Rinnovare l'impegno

I Vescovi italiani terminano con l'auspicio che “la Giornata per la vita rinnovi l'adesione dei cattolici al “Vangelo della vita”, l'impegno a smascherare la “cultura di morte”, la capacità di promuovere e sostenere azioni concrete a difesa della vita, mobilitando sempre maggiori energie e risorse. Rinovisca una carità che sappia farsi preghiera e azione: anelito e annuncio della pienezza di vita che Dio desidera per i suoi figli; stile di vita coniugale, familiare, ecclesiale e sociale, capace di seminare bene, gioia e speranza anche quando si è circondati da ombre di morte.

La rubrica che apre una finestra verso i mondi di missione

TERRE DI MISSIONE



IL TEMPO DEL SAHEL



“**C**ambiamento climatico o no, la polvere portata dal vento è arrivata puntuale come un orologio svizzero di una volta”. Inizia così questa bellissima pagina di riflessione che arriva da padre Mauro Armanino, missionario SMA in Niger. Di seguito il suo racconto.

Qui nel Sahel abbiamo tutto il tempo del mondo, all the times in the world, cantava il grande Louis Armstrong. Sotto il sole del Sahel abbiamo un tempo per tutto e tutto per un tempo, proprio come affermava a partire dall'esperienza, il saggio Qoelet.

Un tempo per partorire e un tempo per morire, un tempo per piantare e un tempo per deforestare. Un tempo per piangere e uno per ridere, un tempo per lamentarsi e un tempo per danzare. Un tempo per abbracciarsi e un tempo per astenersi. Un tempo per cercare e un tempo per perdere, un tempo per custodire e un tempo per buttare. Un tempo per parlare e un tempo per tacere, un tempo per amare e un tempo per odiare. Un tempo per la guerra e un tempo per la pace che il Sahel ha persa.

Chi potrebbe affermare, dice ancora il saggio, che qualcosa è accaduto per la prima volta?

Altrove non c'è più tempo e anche per questo si moltiplicano gli orologi in modo esponenziale. Li si trova dappertutto, dai cellulari alle insegne delle farmacie passando per i negozi senza dimenticare quelli ancora ai polsi dei nostalgici.

Il tempo non basta mai per la semplice ragione che quando diven-

ta la misura del denaro o come una preda da cacciare sarà sempre altrove: un passo in avanti. Qui sappiamo bene che il tempo va abitato con rispetto e stupore per quanto può offrire ogni giorno perché ogni giorno è una vita.

Ci si attarda a salutare senza contare il tempo e se qualcuno muore tutto si ferma ad oltranza per vivere bene il commiato. Qui nel Sahel, tra il tempo e la vita, si è sviluppata un'ingenua complicità perché ciò che conta è il presente.

La casa, il lavoro, la salute, la scuola, i matrimoni, la politica e persino le religioni, costituiscono l'esempio più eloquente dell'incertezza che trova nella polvere il suo destino. La polvere è da noi la misura del tempo.

Sono cambiati i calendari perché si è deciso che l'anno nuovo è arrivato e poi, nell'insieme, tutto continua come e quanto prima.

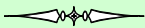
Non c'è nulla di magico nella storia umana perché essa non fa che raccontare a memoria quello che le abbiamo insegnato con le virtù e gli eroismi di ogni giorno.

Ecco perché vale la pena mettersi in ascolto della polvere, fedele compagna quotidiana del Sahel. Umile, paziente, tenace, fedele, costante e lieve, arriva col vento come alleato e offre a tutti, senza distinzioni di ceto sociale o discriminazioni di classe, la sua gratuita Epifania.

In effetti tra il tempo e la polvere si è instaurata come un'alleanza che il passare delle stagioni e degli imperi non ha fatto che rendere più autorevole. La polvere copre il tempo con delicata premura e il tempo, da parte sua, ricorda alla polvere che in lei e da lei tutto nasce e tutto torna.

L'eternità è polvere che il vento porta lontano, verso il mare.

SUOR GRAZIA, PICCOLO STRUMENTO DI DIO



Suor Grazia Patthayaporn fa parte delle suore ministre degli infermi di San Camillo, più note come suore camilliane, racconta che nei tre campi di Maela, Umpliem Mai e Nupo, nella provincia di Tak in Thailandia, dove lavora, trovano rifugio molti dei profughi che fuggono dal Myanmar. I rifugiati arrivano sotto la protezione dell'Unhcr, Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati, e del governo thailandese. Secondo le stime dell'Unhcr, sono circa 90 mila i rifugiati del Myanmar accolti nei nove campi temporanei, allestiti al confine tra i due Paesi.

Nel campo nel quale opera suor Patthayaporn ci sono molti bambini, giovani, anziani e malati. La religiosa collabora con la Coerr, Catholic Office for Emergency Relief and Refugees, una ong che è un braccio di Caritas Thailandia, coordinata con l'Unhcr e con altre organizzazioni cattoliche che forniscono servizi sociali indipendentemente a cristiani e non-cristiani.

Il lavoro tra le montagne è sempre una sfida. “Mi sento molto piccola”, spiega suor Grazia, “ma anche molto felice, perché il Signore mi permette di accompagnare queste persone. Le amo tutte, e loro sentono l'amore di Dio attraverso il nostro servizio”.

È molto importante, ricorda la religiosa, lavorare insieme e lavorare in rete. “Cerchiamo di fare al meglio, non per noi stesse, ma nel nome di Gesù Cristo”, continua, cercando di raggiungere tutti, perché tutti sono nostri fratelli e sorelle. “Questo è quello che ci rende forti: il potere dell'amore.”

Sento che più diamo, più riceviamo, perché il nostro mezzo è Dio, Lui è la motivazione” dietro a tutto quello che facciamo.

Ogni giorno suor Patthayaporn riscopre di essere “un piccolo strumento di Dio” per tutte le persone che incontra. “Noi ascoltiamo, condividiamo”, dice. “In tanti casi riusciamo a trovare il modo per migliorare la qualità di vita di queste persone. So bene che non è facile, ma insieme possiamo fare grandi cose”. La sfida che riconosce la suora è nell'esiguo numero di cattolici in Thailandia. “Ma noi sappiamo che Dio ci dà la forza e che anche la Chiesa ci dà la forza”, proprio attraverso il lavoro in rete.

“Essere suora non è difficile”, assicura suor Patthayaporn. “Significa rispondere all'amore di Dio e poi Dio farà ogni cosa. Devo soltanto aprire il mio cuore e rispondere alla sua chiamata, ovunque mi chiami. Questa è la grazia di Dio. Sempre più la mia vita è completa quando rispondo alla chiamata di Dio”.

“Amare e servire i malati”: questo motto, ricevuto dalla beata Maria Domenica Brun Barbantini, la fondatrice del suo Istituto, e da San Camillo, è la stella polare di suor Patthayaporn. La loro esperienza le ha insegnato che “le persone sono malate sotto molti aspetti diversi, non solo fisicamente. Essere ministra dei malati, curare le loro ferite significa - dice - che devo essere attenta alla chiamata di Dio che viene in molti modi”.

“Attualmente siamo in Thailandia, alla frontiera con il Myanmar, da dove sentiamo cadere le bombe; e ogni volta che le sento prego. Poi ci attiviamo per andare ad aiutare i civili colpiti e sostenerli nelle loro sofferenze e così le persone si accorgono che un po' dell'amore di Dio arriva anche a loro...”. E' la consapevolezza che “Dio ci chiama a rispondere alle necessità della gente - ribadisce la religiosa - che fa crescere la nostra sensibilità ai loro bisogni”.